



Percorso formativo 2021

LAVORO: DIGNITA' DELLA PERSONA

La "Laborem Exercens" in dialogo con il mondo del lavoro di oggi

I incontro - Sabato 23.01.2021

**Che giova all'uomo?
Il Significato del Lavoro nel solco della Chiesa**

Conversazione con **P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist**

Introduce Ivan Guizzardi

Video introduttivo

*La scena tratta dal Film "La strada" di Fellini ci introduce al primo incontro. Uno dei due personaggi, dialogando, richiama la sua interlocutrice, e tutti noi, ad un senso della vita più ampio che riguarda tutti, e tutto.
Riguarda anche il lavoro.*

*Nell'enciclica di San Giovanni Paolo II si legge:
"Come persona l'uomo è soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità."*

Il Matteo e Gelsomina.

Dialogo del film "La strada" (1954), regia di F.Fellini

Introduzione

Ivan Guizzardi

Iniziamo oggi questo percorso che si svilupperà in quattro incontri. In ciascuno di questi incontri abbiamo messo a tema una particolarità, confrontandoci su vari aspetti. L'incontro con Padre Mauro Lepori non è una premessa dovuta, come potrebbe erroneamente essere considerata, ma è un fondamento e una occasione di chiarificazione di un'ipotesi con cui abbiamo costruito il percorso. Per questo è per noi cosa preziosa parlare della *Laborem exercens* partendo dalla sua presenza e da quello che lui rappresenta a motivo della sua particolare vocazione e per il ruolo che ha. È una definizione, è il modo con cui affrontare i vari aspetti, a dispetto delle condizioni che ci sono date da vivere, dentro una definitività. La definitività è quello che la Chiesa ci ha sempre suggerito, ci ha sempre indicato, come modo di affrontare la vita partendo dal lavoro. Abbiamo fatto appunto la scelta di non chiamare un esperto della Dottrina Sociale ma di chiamare una persona, Padre Mauro, abate dei padri Cistercensi, che è parte di una tradizione ben consapevole di che cosa significhi la vita dell'uomo nella preghiera e nel lavoro. Per questo dicevo che il confronto con lui non è per noi una premessa scontata ma è un fondamento originale, e il tempo e la storia sono il dispiegarsi, l'approfondirsi dell'origine. Per questo l'incontro di oggi è un incontro che può aiutare a comprendere noi stessi, per chi è cristiano come molti tra di noi, ma può anche essere uno spunto di riflessione per chi è nostro compagno di vita e di viaggio nella misura in cui è aperto al confronto.

Che giova all'uomo? Il Significato del Lavoro nel solco della Chiesa

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

È vero e mi conforta il fatto che non sia presentato come esperto di Dottrina Sociale, avendo preparato il mio intervento proprio a partire dalla mia meditazione monastica sul tema.

Partecipazione all'opera della Salvezza

Mentre iniziavo a riflettere sul tema di questo incontro, è apparsa la bellissima Lettera Apostolica *Patris Corde* dedicata a san Giuseppe. Nel paragrafo 6, intitolato "Padre lavoratore", anche Papa Francesco esprime l'urgenza di ritrovare il significato del lavoro che già quarant'anni fa animava la *Laborem exercens* di san Giovanni Paolo II: "In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti, anche in quelle nazioni dove per decenni si è vissuto un certo benessere, è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità e di cui il nostro Santo [Giuseppe] è esemplare patrono." Ma è soprattutto quello che il Papa dice immediatamente dopo, come per esplicitare cosa significhi "comprendere con rinnovata consapevolezza il significato del lavoro che dà dignità", che mi ha aiutato a riflettere. Francesco scrive: "Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia." Anche in questo documento, poco dopo, il Papa non omette di ricordare che il lavoro umano è occasione per attivare in noi l'immagine di Dio-Creatore che ci costituisce: "La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda." Ma mi colpisce che la prima insistenza non è sulla collaborazione del nostro lavoro con Dio-Creatore, ma con Dio-Salvatore e Redentore dell'uomo: "Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno". È questo aspetto, questa dimensione del lavoro che mi sento spinto ad approfondire, proprio per

cercare di capire meglio e far nostro "il Significato del lavoro nel solco della Chiesa", della Chiesa più come avvenimento ed esperienza della Redenzione che come fucina di documenti del Magistero, che, comunque, sono sempre espressi a partire da questa esperienza e ne trasmettono il significato che dà senso a tutta la vita umana. Cosa significa che il lavoro è "partecipazione all'opera stessa della salvezza"? Quando pensiamo alla partecipazione dell'uomo all'opera della creazione, rischiamo facilmente di concepire la nostra opera come una sorta di prolungamento dell'opera di Dio, come un processo evolutivo che succede ad un big bang creazionistico iniziale. Dio sarebbe il "grande imprenditore" che fornisce all'uomo materiali e piani di costruzione e poi se ne va, per tornare alla fine a vedere se gli operai hanno lavorato bene e remunerarli o punirli a seconda del caso. Non è evidentemente così che la Chiesa concepisce la collaborazione umana all'opera del Creatore, perché la rivelazione biblica e cristiana ci fa capire che Dio rimane all'opera, e che nulla esisterebbe se Dio non lo facesse ora, in ogni istante, dal profondo della sua eternità da cui ama ogni creatura e se ne rallegra al cuore della sua Comunione trinitaria. L'uomo che capisce che la sua opera è collaborazione con un Dio che sempre opera, capisce che la sua collaborazione con Dio si fonda e si svolge nella consapevolezza che Dio fa anche noi stessi, che Lui fa anche l'operaio della sua opera. Non fa solo l'opera, ma l'operaio a cui chiede di collaborare con Lui. Dio ci fa capaci di operare come Lui, di creare come Lui, ma l'uomo, con il peccato originale, ha cominciato a perdere la consapevolezza immediata che il realizzarsi pieno di questa dignità non può compiersi se non nell'umile e grato riconoscimento che siamo fatti, che siamo e quindi possiamo operare solo se Lui ci fa, perché Lui ci fa.

Dignità e umiltà

Lavorare senza questa coscienza, che è un senso di dipendenza e appartenenza radicali, toglie alla dignità di poter operare come Dio la sua consistenza ultima, la sua sostanza. Dio ci lascia fare, ci lascia comunque operare come Lui, non smette di renderci creativi. Ma è come se mancasse il fondamento nascosto, e prima o poi questa fragilità strutturale del fare non fondato sulla coscienza grata di essere fatti viene a galla, si palesa. Come? Mi sembra fondamentalmente in due modi, apparentemente contrastanti eppure intimamente legati: la fragilità dell'opera e la violenza. L'opera che non è

svolta sulla base vitale, che è come una sorgente, della coscienza di essere fatti da Dio, prima o poi manifesta la sua inconsistenza, e questo suscita la violenza, che è l'autodifesa della fragilità. La torre di Babele è l'esempio classico di questa dinamica. Il Dio che ha creato le più alte montagne ha dato all'uomo, creato a sua immagine, la capacità di costruire alte torri. Il problema è che l'uomo pensa che eventualmente Dio sarà in cima alla sua opera – "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo" (Gen 11,4) – e dimentica che Dio invece ne è l'origine, il fondamento, la costante possibilità di realizzazione. E lo è, o dovrebbe esserlo, dentro la coscienza dell'uomo, dentro la coscienza che l'uomo ha di sé stesso, del suo io all'opera, del suo io che si mette all'opera. Non si recupera il significato del lavoro senza recuperare questo fondo di coscienza di sé come creatura resa capace di creare, come fattura capace di fare, come opera capace di operare. In fondo è veramente paradossale la coscienza di sé e della propria dignità che è richiesta all'uomo per vivere nella verità. Perché è la coscienza di una sublime dignità che si può fondare solo su una profonda umiltà, cioè sulla coscienza che senza Dio non siamo nulla, assolutamente nulla. Mi piace ripetermi una frase che ho letto sul muro di una fabbrica in Brasile: "Dio senza di te è Dio. Ma tu, senza Dio, cosa sei?". Che non è altro che una versione in linguaggio corrente delle espressioni stupite e stupende del salmo 8:

"Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?
Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.
Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi" (Sal 8,5-7)

Non si recupera "il significato del lavoro che dà dignità" (Patris corde, 6) senza questa coscienza grata e ammirata che la nostra dignità è un dono gratuito e immeritato di Dio. Siamo un nulla a cui è dato di essere come Dio. Senza questa coscienza del significato dell'uomo in quanto uomo, su cui tutto il magistero di san Giovanni Paolo II ha insistito enormemente, non si recupera il significato del lavoro, proprio perché il significato del lavoro è direttamente dipendente dal significato che l'uomo ha agli occhi del Dio che gli comunica l'essere e l'operare a sua immagine e somiglianza.

L'umile concezione di sé che unifica tutto

San Benedetto, nella sua Regola, parla molto del lavoro. Lo fa descrivendo i lavori e i servizi che devono essere svolti in comunità. La concezione benedettina dell'opera umana è a 360 gradi, sia perché in monastero si dovrebbe fare tutto ciò che è necessario per la sussistenza autonoma della comunità, sia perché san Benedetto ha una visione integrale e unitaria dell'uomo, che non dissocia in esso, pur distinguendoli, lo spirito, l'anima e il corpo. Per Benedetto, la lettura meditativa e la preghiera, sono "opere" come il lavoro dei campi, i servizi in cucina o l'assistenza ai malati e agli ospiti. Tutto è unificato dall'opera di Dio (*opus Dei* o *opus divinum*) che dalla preghiera in coro si irradia fino ai campi da seminare e mietere. Il monaco veramente umile, vive tutto esprimendo la coscienza di essere un nulla a cui Dio guarda con amore, e questo unifica la vita, in tutti i suoi aspetti: "durante l'opera di Dio [cioè la preghiera in coro dell'Ufficio divino], nell'oratorio, nel monastero, in giardino, per la strada, nel campo e in qualsiasi altro luogo; seduto, in piedi o camminando" (RB 7,63). La coscienza umile di sé vissuta nella coscienza adorante di Dio rende vera tutta la vita, perché rende vero l'io che vive tutto, ovunque sia, qualunque cosa faccia. Ciò che permette questa unità è l'umiltà della concezione di sé di fronte a Dio, quell'umiltà religiosa dentro il lavoro che il pittore Millet ha intensamente illustrato nel suo *Angelus*, o Segantini nel suo *Ave Maria a trasbordo*. San Benedetto proibisce l'esercizio di un'arte a chi lo realizza con orgoglio, perché sa che l'orgoglio che perde la coscienza della radice creaturale dell'io rende falsa e vana tutta l'opera. Scrive nel capitolo 57 della Regola, dedicato ai monaci che esercitano un'arte: "Se in monastero ci sono degli esperti in qualche arte, esercitino il loro lavoro con tutta umiltà (...). Se poi qualcuno si insuperbisce per la sua perizia in quel lavoro (...) venga tolto da quel mestiere e non lo riprenda più, a meno che l'abate, vedendolo diventato umile, glielo permetta di nuovo. Se si deve vendere qualche prodotto dell'artigianato del monastero, si guardino coloro che hanno l'incarico di trattare la cosa dal permettersi alcuna frode. (...) Anche nel fissare i prezzi, non si insinui il peccato dell'avarizia (...) perché in tutto sia glorificato Dio." (RB 57,1-9). L'umiltà è la coscienza vera di sé che permette un rapporto col lavoro e i propri talenti che li mantiene nella loro verità rispetto alla vocazione globale della persona. Siamo creati per Dio, non per il lavoro o il guadagno, e se questi diventano idoli, il primo a rimetterci è colui che cade in questa idolatria. L'uomo che in tutto non glorifica Dio che lo fa, rinnega la propria

identità, è meno sé stesso, si aliena. È una creatura che non si lascia creare fino in fondo, fino all'infinito per cui è fatta. L'orgoglio, la superbia, l'avarizia, la vanità bloccano il processo di creazione dell'uomo che dall'infinito va all'infinito, che da Dio va a Dio. L'umiltà non è un soffocare sé stessi, ma l'apertura del nostro io all'infinito, cioè alla gloria di Dio. San Benedetto non esita a sacrificare tutto alla gloria di Dio, anche i talenti personali e il guadagno economico, perché è cosciente che solo in essa l'uomo si realizza pienamente. Insomma, in tutto e attraverso di tutto, la preoccupazione di Benedetto è la crescita della persona nella sua fondamentale vocazione di creatura fatta per compiersi nell'amare e glorificare Dio.

Il peccato e la Redenzione

Il ripiegamento orgoglioso su di sé, l'idolatria di sé stessi e di quello che si fa o si ha, è la natura del peccato, da quello di Adamo ed Eva al nostro, sia personale che sociale. Allora capiamo che anche per liberare il lavoro, anche per vivere il lavoro nel suo pieno significato, abbiamo bisogno di Redenzione, perché dal peccato non ci liberiamo da soli. San Paolo ha espresso bene questa situazione, che è importante riconoscere affinché da essa si possa gridare con verità: "Nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!" (Rm 7,22-24) La gratitudine di Paolo è nel riconoscere la grazia della Redenzione, che in Cristo Dio lo libera dalla schiavitù del peccato e della morte. È a questo livello che, come abbiamo visto, il lavoro ha bisogno di trovare il suo significato nell'opera della salvezza. In altre parole, il lavoro, come ogni dimensione della vita umana, ha bisogno di Redenzione, di una liberazione da ciò che lo rende schiavo, e quindi di una Redenzione per avere un senso, un significato buono, per poter giovare all'uomo. "Che giova all'uomo?" La domanda che è stata posta a titolo di questo incontro sul significato del lavoro è l'inizio della frase in cui Cristo ci lancia la sua grande provocazione sul senso che diamo alla nostra vita: "Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina sé stesso?" (Lc 9,25). Non è il guadagnare il mondo intero che può dare significato al lavoro, come a qualsiasi espressione dell'esistenza, ma una possibilità di vivere l'atto del lavoro con una pienezza di libertà che non dipenda da altra condizione o

finalità che non sia la pienezza del soggetto che lavora, cioè del suo cuore, della nostra umanità totale. La possibilità di vivere ogni atto, ogni istante, ogni rapporto con la libertà di tendere al significato totale di noi stessi, e di farne esperienza, è il grande frutto della Redenzione, della liberazione che Cristo ci offre e comunica. È importante però, soprattutto quando l'umanità è in crisi sul lavoro o altre dimensioni fondamentali dell'umano, come la famiglia, l'educazione, la politica, la sanità, ecc., non dimenticare che Cristo è Redentore dell'uomo, prima di essere Redentore del lavoro, della famiglia, dell'educazione, della politica, ecc. Cristo redime tutto se l'uomo si lascia redimere, se il soggetto si lascia salvare. Tutto il resto è redento e salvato di conseguenza. Ma se manca la Redenzione dell'uomo, tutto l'umano rimane irredento, cioè schiavo, oppresso, senza anelito all'infinito. Io appartengo alla generazione che ha iniziato gli studi universitari in contemporanea con l'inizio del papato di Giovanni Paolo II, e quindi con la *Redemptor hominis*. Due anni e mezzo dopo arrivava la *Laborem exercens*. Di quegli anni di formazione, sono soprattutto questi due testi che mi rimangono impressi, perché furono oggetto di grande lavoro e approfondimento personale e comunitario. Solo ora mi rendo conto di quanto fu importante fondare nella Redenzione dell'uomo l'affronto della questione sociale, e di ogni altra questione su cui il Magistero si è espresso, e sempre di nuovo si esprime. E ho l'impressione che la "grande frenata", il "grande arresto", imposto dalla pandemia ci domandi proprio di ritrovare questo fondamento, questa sorgente, per ridare valore e verità al lavoro e a tutto il resto, per ricominciare a vivere da uomini liberi, liberati, tutte le dimensioni della nostra umanità. Perché quando la *Laborem exercens* insiste sulla priorità della dimensione soggettiva rispetto alla dimensione oggettiva per vivere il lavoro con dignità (cfr. § 7), ci invita a non saltare la grande questione della dignità dell'io, della libertà, che non è risolta senza una Redenzione che vinca la schiavitù della morte e del peccato. Ci invita anche a vivere tutte le implicazioni della Redenzione operata da Cristo, che non si può ridurre ad una semplice consolazione esistenziale dell'individuo. La Redenzione cambia l'uomo come soggetto dell'universo e della storia, e questo implica che ogni cristiano, nel piccolo o nel grande ambito in cui si trova a vivere e ad operare, introduce sempre una novità evangelica nel mondo umano. Questo lo richiama fortemente anche Papa Francesco, basti pensare all'*Evangelii gaudium*, alla *Laudato si'* o alla *Fratelli tutti*. La Chiesa ci richiama sempre a ripartire da Cristo Redentore dell'uomo, e quindi ad affrontare le

sfide della storia ricomprendendo – facendone esperienza – il significato e le implicazioni della redenzione del nostro io, del soggetto umano. Mi piace molto l'insistenza di Papa Francesco sul "protagonismo all'ombra", sul protagonismo nascosto che fa la storia. Come scrive per esempio nell'introduzione alla *Patris corde*: "Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza." Questo anno drammatico ha effettivamente rimesso in luce il valore creativo e spesso salvifico di persone che operano determinate più da una forza interiore che da spinte o attrazioni esterne. È questo soggetto che Cristo è venuto a ricreare vivendo con noi, morendo e risorgendo da morte. È questo il soggetto nuovo creato dalla Redenzione, e per educare il quale l'umanità ha ricevuto dal Signore il dono della Chiesa, Corpo vivo del Redentore, comunità dei redenti chiamati a fare esperienza sempre più profonda e integrale della Redenzione, e a trasmetterla all'umanità tutta.

Il soggetto redento del lavoro

Com'è allora che nasce e vive il soggetto redento del lavoro umano? È questa in fondo la questione importante da approfondire nel tempo attuale, perché tutto il resto è conseguenza. Se c'è un soggetto libero e rinnovato, la strada si forma di fronte a lui, si forma nell'avanzare dei suoi passi nella vita, anche nelle situazioni più bloccate e impantanate che ci siano, che ci sono sempre. La novità – lo vediamo oggi con cruda evidenza – non viene dall'economia, dalla politica, dalla scienza. La novità viene se nell'economica, nella politica, nella scienza, nella sanità, nell'educazione, ecc., si avanza un soggetto nuovo, magari piccolo, impotente e solitario come Massimiliano Kolbe a Auschwitz o come Madre Teresa quando iniziò a servire i poveri di Calcutta. Come rinnova Cristo il soggetto umano? Come ci redime? Sembra ovvio, crediamo di saperlo, ma il problema è che dimentichiamo e trascuriamo di lasciar avvenire questo mistero per noi, proprio quando l'urgenza dei tempi ci provocherebbe a vivere questo, per amore dell'umanità intera. Mi colpisce che quando Cristo insiste di più sull'unione con Lui, lo fa per rendere possibile una fecondità più grande dell'opera. "Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5). Il lavoro, e qualsiasi impegno umano, è

teso al frutto, ad una fecondità, come l'amore fra l'uomo e la donna, come l'amore dei genitori. Cosa redime l'opera della nostra fecondità? La comunione con Cristo. E la comunione con Cristo è possibile perché Lui si fa presente, perché Lui è qui, a disposizione del nostro unirci a Lui, a disposizione dell'incontro e dell'amicizia con Lui. Una presenza così aperta alla nostra presenza da rendere possibile un'appartenenza reciproca, quell'appartenenza nell'amore che non rende schiavi gli uni degli altri, ma rende possibile un'identificazione nell'alterità, come quella degli sposi. Questa appartenenza totale a Cristo, che la sua presenza totalmente accogliente rende possibile a tutti, rende il soggetto fecondo, nel lavoro e nell'affetto, nella forza e nella fragilità, nella vita e nella morte. L'altro giorno, alla fine di una di quelle giornate un po' sconclusionate che da quando sono abate generale sono più frequenti di prima, cioè quei giorni in cui dovresti fare chissà che, ma poi ti sembra di non aver fatto nulla perché il tempo è stato mangiato da mille richieste e sollecitazioni, per cui alla fine ti senti anche in colpa e pigro, pur non sapendo bene perché, insomma, alla fine di una giornata così mi sono guardato con Gesù, in silenzio. E ho capito che l'ordine che volevo mettere in extremis alla giornata tradiva una impostazione sbagliata del problema della vita. Ho capito – non è la prima volta, ma ogni volta mi sembra di capirlo per la prima volta – che il problema non è che la vita sia organizzata, ordinata, o efficiente, ma che sia donata. E ho capito che per essere veramente donata, la vita deve essere di Cristo, appartenere a Lui, nelle sue mani, o se preferite, ma è lo stesso, nel suo Cuore. Perché Cristo, Dio, non tiene mai nulla per sé. Cristo dona tutto, tutto quello che è e tutto quello che ha. Se Lui mi tiene, mi dà. Se gli appartengo, Lui mi dona. Se sono tutto Suo, sono tutto a tutti. La Redenzione, che letteralmente significa "riacquisto", se l'accogliamo, se ce ne lasciamo coinvolgere e penetrare, ci rende proprietà di Cristo, ci rende suoi. Diventiamo schiavi di un Signore che non tiene nulla per sé, che dona tutto. Diventiamo schiavi di un dono totale, di una gratuità totale. La Redenzione di Cristo ci acquista alla gratuità di Dio, ci guadagna alla carità, e quindi ad una libertà umanamente inconcepibile. Ma questo è il frutto di una presenza di Dio nella carne umana che lo Spirito realizza in noi come in Maria all'incarnazione del Figlio di Dio: "O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti, siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!" (1Cor 6,19-20)

Cristo, soggetto dell'opera umana

Cristo ci ha redenti, come già sottolineavo, tramite la sua presenza nella nostra carne, nella nostra vita fino alla morte, nella storia e nel mondo. Una presenza che continua, "tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Ha redento il lavoro umano non solo consacrandone la fatica sulla Croce, ma diventandone soggetto. Lavorando con le sue mani, è diventato soggetto del suo lavoro di carpentiere, il lavoro che ha imparato da Giuseppe, ma si capisce da tutti i riferimenti ai mestieri e servizi umani che esprime nel Vangelo, che in un certo senso li conosceva soggettivamente. Quando parla del seminatore, quando parla del pastore, quando parla della donna che spazza la casa o che impasta la farina con il lievito; quando parla del viticoltore, del pescatore, dello scriba, del mercante, del medico, ecc., si capisce che non ne parla, per così dire, dall'esterno, ma che in un modo o nell'altro si è fatto soggetto di tutte queste attività, che forse un po' le ha esercitate, o comunque osservate con una tale simpatia e empatia da immedesimarsi in chi le esercitava. Il numero 26 della *Laborem exercens* approfondisce con molti riferimenti biblici questo aspetto dell'avvenimento cristiano. In Cristo, Dio ha preso su di sé la "dimensione soggettiva" del lavoro umano, si è fatto soggetto del lavoro umano, come d'altronde di tutta la vita umana nella carne, eccetto il peccato. Questo fatto, questa presenza di Dio nell'umano, nel lavoro, che è, per così dire, il corpo della Redenzione, apre per noi una possibilità straordinaria di rinnovamento e di intensità di vita. Non solo o non tanto perché possiamo vivere come Gesù ha vissuto, non solo perché possiamo imitare il suo modo di vivere, operare, amare, cosa comunque impossibile senza l'aiuto della grazia, ma perché aderendo a Cristo, dimorando in Lui, unendoci a Lui, con fede, con amore, sacramentalmente, Cristo diventa Lui stesso il soggetto della nostra vita, del nostro lavorare, del nostro amare, del nostro gioire o soffrire. La novità che la Redenzione ha portato nel mondo è, come lo esprime san Paolo ai Galati, che "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20), e potremmo aggiungere "ma Cristo lavora in me", "ama in me", "prega in me", "gioisce e soffre in me", in una lista infinita di aspetti della vita umana che siamo chiamati a sperimentare.

La compagnia della Chiesa ci è data per aiutarci e permetterci di accogliere la grazia di "coincidere" con Cristo. Questa grazia non è un'alienazione, perché Cristo la offre alla libertà della nostra fede e del nostro amore, come quando chiede a Pietro: "Mi ami tu?" e solo perché lui consente, con umiltà e desiderio,

lo rende pastore delle sue pecore, cioè gli affida un compito, un'opera, un lavoro, di cui solo Gesù stesso può essere soggetto adeguato. L'amore fra Cristo e Pietro, rende libera la loro comunione di soggetto che opera. Non siamo chiamati soltanto a dare la vita per l'opera di un Altro oggettivamente, ma soggettivamente, cioè permettendo che la nostra vita sia strumento dell'operare dell'Altro, dell'operare di Dio. Allora tutto diventa miracolo, anche il gesto più banale e quotidiano che possiamo fare, perché lo fa Cristo in noi. Nei momenti in cui non si sa più cosa fare, come fare, e anche in cui non si sa più come vivere, cosa pensare, quanto è importante che ci aiutiamo dentro la comunità cristiana, e che la comunità cristiana aiuti tutti a ritrovare questa sorgente sempre zampillante di novità di vita, di novità di opera, di novità di pensiero e di parola. Sono momenti in cui si ritorna ad accogliere il seme nella terra, senza sapere che seme è, che pianta crescerà da esso, ma se abbiamo fede ed esperienza che il seme è un seme di Redenzione, di presenza reale e tenera di Dio nella carne del mondo, la speranza certa è che il suo frutto sarà buono, sarà il migliore, e ciò di cui abbiamo tutti bisogno, anche se non lo sappiamo ancora.

Domande

Ci sono tanti passaggi nella *Laborem Exercens* che ci aiutano ad entrare dentro la logica serrata dell'uomo creatura di fronte al suo Creatore, che lei ci ha illustrato anche con molta consequenzialità. La questione è che noi in genere ci rapportiamo al lavoro proprio in un modo opposto, cioè come affermazione di noi, se abbiamo un lavoro che ce lo permette, o come conflitto, come competizione, cioè i tanti modi con cui ci si deve poi fare spazio nella vita di tutti i giorni. Lei in qualche modo ha fatto riferimento alla sua esperienza in questa situazione, come abate, devo battere un'intera giornata perché sono strattinato da tutte le parti. Come possiamo aiutarci a tirare su la testa ogni giorno? Che cosa ci direbbe?

Qui riprendo quello che dicevo dell'esperienza che ho fatto l'altra sera, prendendo coscienza di come è proprio la coscienza di me e della mia vita che ha cambiato qualcosa. È proprio accogliendo di fronte a Lui una coscienza diversa di quello che mi è chiesto e di quello che mi è donato, e capendo che quello che mi è chiesto mi è donato. È proprio questo che ha un potere di cambiamento che sorprende, come il dono dello Spirito Santo, il quale è qualcosa di impercettibile che pure cambia tutto, perché cambia il cuore, cambia la coscienza del soggetto nel vivere la circostanza. Appunto, noi viviamo troppo il compito, il lavoro, l'impegno con una concezione determinata in modo mondano, cioè del mondo; per esempio il lavoro come affermazione di sé più che come servizio, il luogo di lavoro più come opera nostra da costruire che campo da seminare o da lavorare. È proprio una maniera mondana, un modo mondano di concepire, cioè che l'uomo che si concepisce come autonomo, totalmente indipendente da Uno che lo fa. La mondanità è il mondo che si crede sorgente della vita, del lavoro; è l'uomo che si crede soggetto ultimo e che crede che tutto dipenda da lui. È questo che in fondo falsa tutto. Il salto dalla mondanità alla verità dell'umano è proprio in questo salto nella concezione dell'io che riconosce che non è al servizio di un progetto umano ma del disegno di Dio, di un'opera che Dio sta facendo. Questo cambia tutto. Dall'altra concezione dell'io, quella in cui l'io si concepisce come il determinante di tutto, derivano solo due possibilità: o diventi tu il dominatore o ti senti

sempre dominato dagli altri, o sei il padrone del mondo o sei lo schiavo del mondo. Queste sono le uniche due possibilità per l'uomo che perde la coscienza della sua natura. Invece agli occhi di Dio, come esprime benissimo san Benedetto, il lavoro non è esercitato dentro questa logica mondana ma dentro una coscienza che Dio è all'opera e che ci dona di collaborare con Lui, per cui nell'operare non c'è più anzitutto una gerarchia di potere ma solo una gerarchia di servizio. Chi più serve ha più dignità, perché partecipa della dignità di un'opera che fa Dio, che opera il Signore. Quello di cui abbiamo bisogno noi per dare testimonianza è la consapevolezza che il lavoro e la vita possono essere vissuti con una novità incredibile, perché tutto è opera di Dio.

Riprendo quanto si diceva prima, cioè che l'uomo lavoratore partecipa alla creazione continua di Dio e questo comporta la coscienza di un compito che gli è affidato anche nel lavoro. Ho una domanda che verte proprio sulla coscienza del compito: a motivo delle condizioni in cui tanti oggi si ritrovano a vivere, che coinvolgono anche chi ha la coscienza della redenzione, ci sono tanti fattori che possono introdursi nel modo in cui si concepisce il proprio lavoro. Di questo parla anche la *Laborem Exercens* quando ad esempio parla della tecnica come fattore potenzialmente disumanizzante: il rischio è proprio che si introduca surrettiziamente questa disumanizzazione e che ultimamente anche l'uomo lavoratore si concepisca come forza lavoro. Inoltre, c'è anche la questione delle condizioni contrattuali attuali, che fanno sì che spesso una persona non si ritrova mai oggettivamente a svolgere un compito con continuità, lavorando saltuariamente o per brevi periodi in posti completamente differenti. Mi sembra che sia difficile per tanti arrivare, ultimamente, a questa coscienza del compito. È come se tante persone si ritrovino ogni giorno nella condizione di dover ricominciare sempre. C'è quindi una dimensione sociale che incide sulla soggettività al lavoro, come se ultimamente facesse emergere come prioritario l'aspetto della sussistenza, dell'occupazione della singola giornata, quindi non tanto della possibilità di sviluppare un percorso, cioè di scoprire sé stessi nel lavoro. Quale può essere il contributo del sindacato per aiutare i tanti che incontriamo a recuperare questa coscienza. La dimensione sociale molto spesso impedisce la posizione di certi problemi; quindi, quale può essere il contributo che molti di noi del

sindacato possono offrire per far riscoprire alcune delle dimensioni che lei ha citato.

I problemi oggettivi del lavoro, l'enciclica *Laborem Exercens* non li nega. Quando dice che l'importante è la dimensione soggettiva del lavoro non nega la dimensione oggettiva, che spesso è quella che ha bisogno di correzione e di lavoro, di essere rettificata, come tutti gli ambiti della vita umana. Però se non partiamo noi da una posizione dentro il lavoro, in qualsiasi condizione oggettiva esso si trovi, che si fonda su un soggetto diverso, che in noi è reso possibile non dal lavoro ma dalla redenzione di Cristo, dall'avvenimento cristiano, se non si parte da lì in fondo non si ha neanche il criterio per chiedere un cambiamento della situazione oggettiva, perché il criterio è solo oggettivo anche quello, è solo un progetto determinato solo da fattori ancora mondani. Questo può dar vita al più ad un concetto di progresso dell'uomo e di felicità che si riduce ai soldi che guadagni o al potere che hai, valori che non sostengono un vero cambiamento, una vera novità. Bisogna lottare perché l'oggettività del lavoro possa cambiare, soprattutto per chi più ne soffre e la subisce, ma anche la forza di lottare per questo, che è la forza di lottare per gli altri più che per sé, può venire solo se uno fa l'esperienza che in Cristo gli è data una pienezza sperimentabile anche nel lavoro più umile o nella condizione più negativa che sarebbe altrimenti impossibile. Pensiamo a come deve aver lavorato san Massimiliano Kolbe ad Auschwitz, in questo campo di concentramento sulla cui entrata c'era scritto "Il lavoro rende liberi"; pensiamo a come l'intensità del suo io, tutto attaccato a Cristo, viveva il lavoro che doveva fare, che era sicuramente un lavoro oggettivamente disumano, come tutta la situazione del lager. Vediamo come la forza e potenza di un io redento, anche attraverso il sacrificio e il martirio, in un certo senso cambia, sicuramente ha cambiato la situazione oggettiva del campo di concentramento. Se il nazismo è caduto è perché ci sono stati questi martiri, questi testimoni, di tutte le fedi e religioni, come per esempio i ragazzi de "La Rosa Bianca", che pur dentro questa situazione sono stati spinti più dalla potenza soggettiva dell'avvenimento cristiano che dalla potenza di influenza sull'oggettività, che però c'è stata pure ed è un fattore molto rilevante. Questa è l'unica speranza, senza la quale siamo sempre tentati di cadere nella disperazione, perché misuriamo tutto da quel che vediamo o dai risultati che otteniamo. Io lo vedo anche nell'Ordine che mi è affidato: se misuro tutto a livello di esito oggettivo

della mia missione, di quello che dico, di quello che faccio, probabilmente mi dispererei. Ma so che c'è un altro livello, che c'è un'opera dietro l'opera che io faccio che è più potente anche di ogni apparenza di insuccesso o di sterilità che mi sembra di constatare.

Io comunque penso che il salto dalla coscienza oggettiva dell'opera alla lotta perché un'oggettività possa cambiare, sia anzitutto la missione e il compito del laico, è proprio il fermento nella pasta del mondo che deve assicurare l'io redento del fedele laico nella storia.

Lei ci ha prospettato una dimensione di liberazione del lavoro, liberazione in particolare dalla questione del compenso, che mi colpisce perché invece quando incontriamo i lavoratori se uno chiede "che cos'è per voi il lavoro?" la prima risposta è "lo strumento attraverso cui portarmi a casa un compenso con cui vivere". Sulla questione del compenso in questo anno difficile, c'è dietro tutto il conflitto tra un'ottica di sussidio, quindi di aiuto economico che prescinde in qualche modo dall'attività economica, e il fatto che quello di cui vivo deve derivare dal lavoro. C'è anche un dibattito vivo sull'alternatività tra sussidi e investimenti sul lavoro. Quindi mi viene da chiederle: come sta insieme la questione del compenso e quindi il fatto del lavoro come forma attraverso cui tenere insieme una dignità del vivere, in luogo di un sussidio che prescinde dal mio lavoro, con il lavoro liberato dalla redenzione?

Anche Gesù ha lavorato per un compenso. Se la Santa Famiglia voleva vivere, sia Giuseppe che Gesù dovevano farsi pagare il lavoro che facevano. Pure san Benedetto parla della vendita dei prodotti del monastero, anche se dice di non fare dei prezzi cari per far vedere che siamo meno attaccati ai soldi degli altri. L'importante è capire che queste questioni non sono il punto da cui uno cerca la libertà, cioè: non è per il fatto di ottenere quelle cose lì che uno diventa più libero e più uomo. La Redenzione è un'altra cosa, e dona una libertà alla sorgente e alla radice dell'io. Poi uno diventa anche capace di affrontare ogni situazione di compenso adeguato o non adeguato con libertà, così che anche quando chiede il suo compenso non lo chiede perché il compenso è il suo dio, ma lo chiede perché il compenso è necessario per vivere, è un bisogno importante per la sua famiglia, ma non lo chiede perché la pienezza della sua

vita dipende tutta da questo. Comunque, anche se si guadagna un milione al giorno, soprattutto in quel caso lì, l'uomo fa l'esperienza che non è questo che compie il suo io. Ed è su questo che spesso tante lotte sindacali diventano fini a sé stesse, proprio perché non c'è un criterio che inquadri la rivendicazione dentro la globalità delle esigenze umane, cioè ci si limita a chiedere un determinato salario, ma non lo si misura su un suo bisogno reale e globale; diventa spesso una domanda contro gli altri, contro quelli che ricevono di più, così la vita si sparpaglia e si divide in rivendicazioni che non hanno niente a che fare con il bisogno reale del cuore. Lo si vede per esempio nella famiglia: quei genitori che pensano che guadagnando molto di più i loro figli saranno più felici, impostano la situazione in modo sbagliato, perché questa convinzione non è vera, ed è allo stesso tempo sintomatica di un'errata impostazione di tutta la vita, quella dei genitori e quella dei figli. Invece i genitori che lavorano perché sanno che i loro figli hanno bisogno di un dato salario per andare a scuola, per crescere, per avere l'opportunità di vivere dignitosamente, questo è già più regolato da una visione integrale del bisogno umano.

Preparando quello che vi ho detto, mi ha molto aiutato questo pensiero: che quello che mette in ordine tutte le nostre esigenze e rivendicazioni è la coscienza che noi, in fondo al cuore, abbiamo bisogno della Redenzione, che tutto cambia se c'è la Redenzione dell'uomo al centro. Mi ha colpito che nella *Laborem Exercens* si dice: "non è l'uomo che è fatto per il lavoro ma è il lavoro che è fatto per l'uomo"; e nel Vangelo si dice: "non è l'uomo che è fatto per il sabato ma è il sabato che è fatto per l'uomo". Sembra contraddittorio. Cosa è fatto per l'uomo? Il lavoro o il sabato, cioè il riposo? Ma appunto, né l'uno né l'altro, perché tutto è fatto per l'uomo, ed è il bene dell'uomo, fatto per Dio, il criterio che regola ciò che è fatto per lui, e quando, e come. Tutto è possibile perché al centro c'è il valore dell'uomo, tutto è in funzione dell'uomo, ma l'uomo è in funzione di Dio. È proprio questa centralità del soggetto che deve regolare tutto e rinnovare tutto, l'uomo rinnova tutto se si lascia rinnovare da una Redenzione.

Nella parte iniziale dell'enciclica, quando si parla dell'Antico Testamento, si pone il lavoro in questi termini: "il lavoro suppone uno specifico dominio dell'uomo sulla terra", un dominio che più volte nell'Antico Testamento viene riconosciuto da Dio all'uomo sulla terra. Vorrei chiedere quindi in che termini questo dominio può non

diventare una manipolazione, una strumentalizzazione della natura, della terra da parte dell'uomo anche in relazione all'enciclica di Papa Francesco, la *Laudato si'* nella quale forse qualche spunto di risposta c'è, ma ragionando proprio sul testo di quest'ultima, non dico che intravedo una contraddizione, ma mi sembra che il tema del dominio si ponga in modo quasi diverso.

All'inizio della creazione all'uomo è dato il dominio su tutte le creature dentro una condizione di armonia, in cui, nella concezione che l'uomo prima del peccato aveva di sé stesso e di ogni creatura, quello che dominava era la coscienza che tutto è dono, cioè che tutto è donato da Dio, che ogni creatura è data, quindi è un dominio dentro una gratuità totale dell'essere, dove ogni creatura era espressione di una gratuità. Tutto è donato a tutto e l'uomo è messo come, per così dire, direttore d'orchestra di una sinfonia di bellezza e di dono. Con il peccato si è persa questa visione su tutto perché l'uomo ha perso questa visione su di sé. L'uomo, perdendo la coscienza che solo Dio è Dio, che tutto viene da Lui e che tutto è dato da Lui, e che quindi anche il suo compito, quello che lui deve realizzare nella vita è al servizio di questo dono, perde tutto, e tutto diventa sregolato. Tutte le creature perdono la loro bellezza proprio perché l'uomo non le guarda più così, non le guarda più a partire dalla coscienza di essere lui stesso un dono di Dio. Bisogna recuperare la concezione che quando Dio dona all'uomo il dominio sulle creature, è anche questo un dono di Dio, quindi qualcosa che l'uomo deve ricevere da Dio costantemente. L'autorità dell'uomo, il dominio che l'uomo ha, per esempio, nella scienza, facciamo esperienza di come si estende sempre più. Vediamo che all'uomo è dato un dominio sempre più impressionante sulle leggi della natura, e scopre sempre di più cose sull'universo, sulle leggi della natura, sull'atomo, ecc. Questa padronanza però è sempre donata, ed è quando si perde questo punto di coscienza quasi impercettibile, piccolissimo (ma che invece è proprio il Big Bang della concezione che l'uomo deve avere di sé stesso), ovvero che tutto gli è donato, che tutto è opera di Dio, quando si perde questo si perde tutto, si perde la legge dell'essere che è l'amore. Questo è quello che Cristo è venuto a farci recuperare anche come coscienza di noi stessi e come coscienza di tutto. Avere il pensiero di Cristo, come dice san Paolo, vuol dire avere questa coscienza che tutto è dono del Padre, che tutto viene dal Padre, e che se l'uomo recupera questo si riappacifica con tutto

l'essere, con la natura dell'essere come gratuità e come dono, come dipendenza dal Padre e da un amore. Allora tutto si ricompone.

Volevo richiamare un punto che hai sottolineato nella parte finale della tua lezione: il legame vivo e vivificante che è necessario avere con la comunità cristiana. Io penso all'esperienza del sindacato Solidarność, se penso alla nostra stessa esperienza, ormai da cent'anni di organizzazione cristiano-sociale del canton Ticino (CH), mi viene da dire e da sottolineare come sia stata importante l'appartenere, fare un'esperienza di appartenenza alla Chiesa locale ed universale. È quello che ci distingue fundamentalmente dagli altri sindacati, ci distingue la testimonianza che possiamo dare del valore del lavoro e dell'uomo a lavoro. Come mantenere vivo questo legame con la comunità cristiana, nel nostro muoverci e nel nostro acquisire questa coscienza personale, che ci hai indicato oggi?

In fondo è una cosa reciproca fra la Chiesa e queste istituzioni politiche e sindacali. Si vede che anche la Chiesa fa un cammino, e tutte le encicliche sociali, gli interventi di Papa Francesco, mostrano come è importante che la Chiesa anzitutto sia cosciente che il servizio alla Redenzione di Cristo è per l'uomo integrale, è per salvare tutta l'umanità, è per salvare anche il mondo, anche chi non è cristiano. Quando san Giovanni Paolo II diceva "Gesù Cristo è Redentore dell'uomo", insisteva sull'umanità come esperienza a trecentosessanta gradi, non parlava di un'umanità generica, ma dell'umanità che è nostra, che è di ognuno. Si vede che spesso, da una parte e dall'altra, c'è come la tendenza a ritirarsi. Nella Chiesa ci si ritira in una fede vissuta senza implicazioni nell'umano e nelle istituzioni (che magari son nate dalla Chiesa), riducendo la fede ad una semplice ispirazione ecclesiale, evangelica, morale, senza vivere un'unità. In fondo per i cristiani l'esperienza della Chiesa, per esempio come Eucarestia, nel sacramento, se la si blocca al momento in cui si va a lavorare, cioè se la vita di fede non diventa una coscienza di un io diverso, di un soggetto diverso nel lavoro e in tutto, vuol dire che non si fa quell'esperienza della Chiesa, dell'Eucarestia per quello che è, come avvenimento di Redenzione, di Cristo presente per redimere l'uomo che vuole diventare soggetto della mia vita reale. Fare la comunione non vuol dire solo vivere un momento di devozione pietistica ma accettare che Cristo entri ad

essere il Soggetto della mia esistenza, della mia giornata, dei miei rapporti: del rapporto con mia moglie, con i miei figli, i miei colleghi, quindi del mio lavoro. Abbiamo sempre bisogno di ritornare a questa unità dell'esperienza che poi non vuol dire che la si impone agli altri, ma che la si testimonia agli altri, la si trasmette come proposta. Uno che vive così, anche senza nominare Gesù Cristo e il Papa, trasmette agli altri con il suo modo di lavorare e di rapportarsi, questa vita nuova, questa possibilità di vivere con pienezza magari anche il lavoro più sgradevole o le situazioni economiche più difficili di un'epoca. Questa coscienza abbiamo bisogno proprio di recuperarla anzitutto in quanto cristiani, nel vivere la nostra vita ecclesiale. Però è bene che chi vive al fronte dell'economia, del lavoro, ecc., stimoli per esempio i pastori della Chiesa a non dimenticare questo, a non dimenticare di favorire la vita di fede con tutte le sue implicazioni. Penso a come tante persone guardano alla vita monastica. Io ho visto nel mio cammino di monaco e di abate quanti laici si rivolgono all'esperienza monastica, benedettina e cistercense, proprio per avere un aiuto a vivere questa coincidenza della fede con la vita che a loro è chiesta nella famiglia, nel lavoro, nella politica, ecc. Quando questo avviene, allora capisco perché esistono i monasteri; in fondo non è che esistiamo per noi stessi: esistiamo al servizio del corpo di Cristo che è tutta la Chiesa.

Volevo chiedere se secondo lei la vita monastica non sia una specie di esperimento altro rispetto alla vita moderna? Se non sia la vita stessa che si conforma alla regola, se non sia qualcosa di extralegale, al di fuori della legge, del giuridico. La prima regola francescana dice di vivere in povertà senza possedere nulla, erano autorizzati dalla Chiesa stessa a l'uso delle cose ma non alla proprietà delle cose. Che non sia quindi la vita monastica, il vivere insieme, la vita comune, proprio un'alterità rispetto a questa vita moderna in cui c'è invece il dominio totale dell'uomo sul mondo che per la regola monastica è quasi un *inappropriabile*, qualcosa di integralmente altro?

É vero. In fondo è chiesto alle persone consacrate di vivere alla lettera le dimensioni di libertà dal possesso nell'affettività e nell'uso della libertà e delle cose, che sono paradigmatiche, che sono un po' l'orizzonte escatologico di tutti. Questo non toglie che anche il monastero sia un cantiere, un cantiere di questa esperienza. Quello che forse dà il monastero è la possibilità di una

concentrazione sull'essenziale dell'esperienza umana che è come un laboratorio che trasmette gli antivirus necessari a quello che il mondo soffre in ogni contingente storico. Non si può idealizzare la vita monastica in senso romantico, perché anche nel monastero dobbiamo seguire certe leggi, dobbiamo avere una contabilità della nostra economia, guadagnarci da vivere, ecc. Però è vero che è importante, e i laici fanno bene a richiamarlo, che viviamo una radicalità esemplare, non per dire che siamo i modelli degli altri, ma come un laboratorio di un'esperienza che è per tutti, e che dobbiamo mostrare che è possibile. Io quando incontro monaci o monache molto anziani, che hanno vissuto tutta la vita dentro questa strada, in fondo è veramente estrema, e vedo che l'hanno vissuta in modo molto umano, proprio lasciando che la loro reale umanità fosse trasformata da questo cammino, da questa disciplina, vedo come loro sono un modello di una vita che è possibile anche per me, sono come il segno che il cristianesimo è possibile, e desiderabile, e che la Redenzione la si può accogliere fino al dettaglio e che trasforma tutta la vita, senza togliere nulla alla personalità di ognuno, alla caratteristica umana di ciascuno, che esalta tutto l'umano senza togliergli nulla. Per questo è anche importante che la vita religiosa sia vissuta in comunità. Spesso la grande crisi di tanti Ordini o di tante forme di vita consacrata è che si pretende di vivere il proprio carisma come un'etichetta e non dentro la pasta di una comunità concreta che ti lavora, che ti fa sentire anche tutte le tue incoerenze, che ti fa sentire nella carne che senza la grazia di Dio non sei capace di nulla. Allora, così come è importante che il segno di una possibilità di vita nuova siano anche le singole persone, come lo sono tutti i santi, il segno principale è comunque sempre una comunità che vive di Cristo, e che mostra che questo è possibile anche nella famiglia, che è possibile nelle comunità ecclesiali, parrocchiali, nei gruppi di ogni tipo, e sul luogo di lavoro.

Conclusione - Ivan Guizzardi

Le suggestioni finali che Padre Mauro ci ha fornito credo siano l'esempio più significativo e anche l'indicazione più operativa dal punto di vista umano che noi come persone, come operatori e come dirigenti cogliamo nelle cose che lei ci ha detto. Le cose che abbiamo sentito oggi sono cose che valgono per tutti, sia che siano dette al dirigente di azienda, sia che siano dette al sindacalista, sia che siano dette allo spazzino; proprio per la pregnanza che hanno, vanno bene per la persona, a prescindere dal ruolo che ha e dalle competenze che il buon Dio gli affida in quel momento.